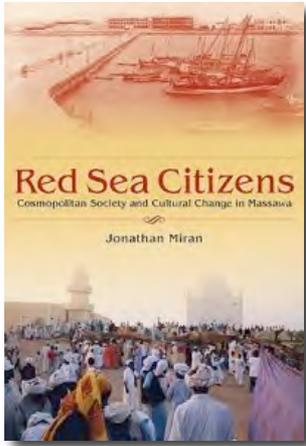


## RECENSIONI



JONATHAN MIRAN, *Red Sea Citizens. Cosmopolitan Society and Cultural Change in Massawa*, Bloomington, Indiana University Press, 2009, 380 p.

Per chi ama il fascino della decadenza Massaua rappresenta un'esperienza unica. Si spiega molto probabilmente in questo modo la persistente attrazione che questo importante centro del Mar Rosso sembra esercitare su schiere di artisti, letterati e turisti avventurosi. Solo negli ultimi cinque anni il fascino di Massawa è stato al centro del ritratto fotografico di Hugues Fontaine<sup>1</sup>, mentre Carlo Lucarelli ne ha fatto l'ambientazione di un suo recente romanzo<sup>2</sup>. Abbondano i volumi che ne hanno indagato l'architettura, proseguendo una tradizione molto prolifica di studio dell'ambiente urbano eritreo<sup>3</sup>. Non manca neppure una interessante guida turistica, interamente consacrata alla città<sup>4</sup>. Sino ad oggi però, questo fermento non ha avuto apparenti riflessi in campo storico, lasciando scoperto un importante aspetto di Massaua.

*Red Sea Citizens* colma questo vuoto offrendo un'affascinante ricostruzione storica di Massaua. L'oggetto del volume non è la storia di Massaua “*dalla fondazione al giorno d'oggi*”, quanto piuttosto l'analisi dei cambiamenti associati alla nuova congiuntura che interessò la regione del Mar Rosso a partire dalla seconda metà del XIX secolo e che si concluse, grosso modo, agli inizi degli anni '20, quando il colonialismo italiano privilegiò il rapporto con l'entroterra su quello col mare. Per Massawa l'arrivo del potere egiziano e l'apertura del Canale di Suez e, più in generale, la rivoluzione dei trasporti, rappresentarono l'occasione per una profonda riconfigurazione del proprio ruolo, non solo a livello commerciale e sociale, ma anche a livello culturale. Massawa sperimentò, infatti, una crescita economica capace di attirare flussi di imprenditori sia dall'interno dell'attuale Eritrea, sia dal suo esterno. Di questa nuova congiuntura l'autore fornisce un'efficace descrizione soffermandosi sugli articoli trattati, le vie di comunicazione, i mezzi di trasporto e l'organizzazione dei commerci. L'analisi di Miran non si limita esclusivamente al dato materiale, una delle questioni centrali del volume è, infatti, una trattazione delle conseguenze sociali e culturali dei mutamenti legati alla nuova congiuntura. Cambiamenti che coincisero inevitabilmente con un complesso discorso identitario, con nuovi gruppi, provenienti da Hadramaut, Hijaz, Egitto ed India, pronti a negoziare spazi e risorse con la vecchia élite cittadina e a ridefinire, di conseguenza, il senso di appartenenza alla città.

Miran indica come più elementi mostrino il progressivo maturare di una distinta identità cittadina, un'appartenenza capace di trascendere l'identità clanica e regionale

<sup>1</sup> Hugues Fontaine, *Massawa*, texte Olivier Frébourg, s.l., Éditions des Équateurs, 2004.

<sup>2</sup> Carlo Lucarelli, *L'ottava vibrazione*, Torino, Einaudi, 2008.

<sup>3</sup> Si veda, ad esempio, il recente volume di Anna Godio, *Architettura italiana in Eritrea = Italian architecture in Eritrea*, Torino, La Rosa Editrice, 2008.

<sup>4</sup> The Cultural Assets Rehabilitation Project, *Massawa. A guide to the built environment*, Asmara, [s.n.], 2005.

per arrivare all'affascinante concetto di "Massauini" (ar. Masawwi'in). Di questo nuovo senso di appartenenza Miran cerca di spiegare alcuni aspetti, soffermandosi sulle strategie di integrazione sociale, le alleanze matrimoniali e commerciali e il modo in cui il capitale economico finiva per essere trasformato in prestigio sociale e culturale divenendo, all'occasione, una strategia di integrazione.

Una delle caratteristiche più felici del volume è la sua capacità di muoversi con sicurezza tra vari piani storiografici. Il primo capitolo consiste in una presentazione della storia politica del Semhar tra il XVIII e il XIX secolo. Il secondo capitolo è, invece, un pregevole pezzo di storia economica in cui si analizzano i circuiti e gli spazi di produzione e scambio centrati su Massawa. L'analisi si circoscrive ulteriormente sulla città nel terzo capitolo, dedicato alla sua popolazione e con interessanti notazioni sui principali commercianti di Massawa. La storia religiosa trova un'esaustiva trattazione nel quarto capitolo, dedicato alla storia dell'Islam nella città. Il complesso discorso sull'identità viene poi ripreso nel quinto ed ultimo capitolo, un brillante saggio di storia sociale e culturale dove l'uso sapiente di fonti inedite (si veda ad esempio il paragrafo sulle strategie matrimoniali) e delle interviste restituisce un quadro molto interessante delle dinamiche socio-culturali nella Massawa del XIX-XX secolo. Il risultato finale è un affascinante ritratto capace di avvicinare come mai il lettore alla città.

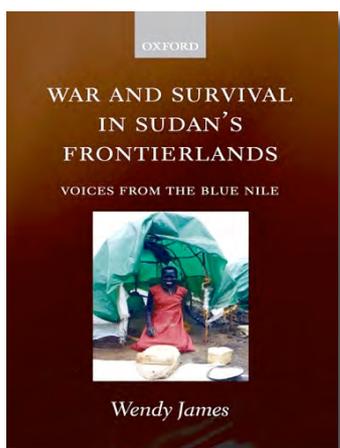
Lo studio di Miran si inserisce in una linea di ricerca che negli ultimi due decenni ha dato frutti particolarmente interessanti per quanto riguarda l'Oceano Indiano, studi che hanno sfruttato al massimo l'ottica regionale, facendo del mare il vero protagonista della narrazione storica. Da questa storiografia Miran prende a prestito alcuni schemi interpretativi e concettuali e a questa storiografia Miran propone uno spazio fisico nuovo, in cui l'Oceano Indiano viene posto in relazione col Mar Rosso, il Corno d'Africa e la Penisola Araba.

Nel lavoro di Miran, la proiezione continentale di Massawa è pienamente integrata a quella marittima, superando così una delle sfasature più evidenti di quella che da oggi sarà la vecchia storiografia sulla città, tutta concentrata ad analizzare il rapporto con l'entroterra etiopico ed incapace di illustrare con la stessa efficacia la proiezione ad oriente della stessa. Miran fornisce così una griglia di lettura molto più efficace e capace di penetrare la complessità della città.

La padronanza delle fonti è magistrale. Non solo lo studio evidenzia una conoscenza precisa dei materiali a stampa occidentali, ma altrettanta cura è prestata alle fonti in arabo. Ugualmente encomiabile è il lavoro svolto sulle fonti primarie, con l'uso estensivo, appropriato ed originale di fonti arabe. A questo proposito è significativo l'utilizzo dei documenti della corte islamica di Massawa (*sijillāt al-mahkama al-shar'iyya*) e delle interviste raccolte sul campo (con una trentina di interviste realizzate tra il 2000 e il 2006). L'unico appunto potrebbe essere il mancato uso del materiale, ugualmente abbondante, conservato presso l'archivio notarile di Asmara. Ma questa fonte è stata aperta alla consultazione solamente da pochi ultimi mesi.

*Red Sea Citizens* è sotto ogni punto di vista un pregevole affresco destinato a rimanere a lungo un'opera di riferimento per gli studi sul Mar Rosso.

Massimo Zaccaria (Università di Pavia)



WENDY JAMES, *War and survival in Sudan's frontierlands. Voices from the Blue Nile*, Oxford, Oxford University Press, 2007, 339 p., ISBN 978-0-19-929867-9

Descritto retoricamente come il paese ponte fra mondo arabo e mondo africano, il Sudan presenta una ricchezza culturale che supera questa facile dicotomia. All'interno dei suoi smisurati confini vivono, infatti, gruppi che hanno elaborato identità in rapporto dialettico sia con la presunta componente araba del paese che con quella, ugualmente presunta, africana. Questo fenomeno è particolarmente visibile in alcune aree del paese, come il confine etiopico-sudanese, quello che, amministrativamente, è la Blue Nile Region.

Allieva di Edward Evans-Pritchard e docente di antropologia ad Oxford, Wendy James ha dedicato gran parte della propria carriera allo studio degli Uduk, un piccolo gruppo etnico di poco superiore alle 20.000 unità stanziato lungo il confine etiopico-sudanese. Nel corso degli anni l'autrice ha ricostruito la storia e indagato la cultura degli Uduk, sottolineando le strategie adottate per superare le insidie rappresentate da un ambiente ostile e da vicini che, attraverso la schiavitù, hanno fortemente influenzato la visione di se e dell'esterno presso gli Uduk. Wendy James ha così illustrato in maniera magistrale i modi attraverso cui gruppi marginali hanno cercato di resistere le minacce provenienti dall'esterno. Degli scritti dell'autrice, questo è quello che più si confronta con il presente. Lo spazio cronologico coperto va dal 1986, anno in cui la seconda guerra civile cominciò ad interessare l'area Uduk, al 2005, anno della firma del Comprehensive Peace Agreement. Il tema di fondo è come la guerra civile si è manifestata nella parte meridionale della Blue Nile Province. Il volume è scritto in uno stile semplice e chiaro. L'introduzione teorica è volutamente essenziale, ma *War and Survival* è sicuramente un lavoro ricco e complesso, dotato di vari piani di lettura, costruito con maestria dall'autrice. Se il racconto si concentra principalmente sul periodo 1986-2005, continui sono i rimandi agli anni '60, quando per la prima volta l'autrice cominciò a lavorare nella regione del Blu Nile. Il presente degli Uduk si intreccia così con la biografia professionale e personale dell'autrice. Si viene così a creare un piano nuovo di lettura, dove l'analisi, sempre molto puntuale, è continuamente "umanizzata" dal ricordo. Ma il volume è anche una riflessione su come il modo di fare antropologia sociale sia cambiato nel corso di mezzo secolo e una chiara linea epistemologica percorre tutto il volume. Il presente degli Uduk viene spiegato alla luce del passato, e quindi, sicuramente, il volume è anche un'opera di storia. Antropologi e storici troveranno questo lavoro di immediato interesse, ma certamente grande importanza questo lavoro può avere per chi si occupa di aiuti internazionali. Anzi, la relazione tra antropologia e "l'industria dell'assistenza umanitaria" (p. 209), rimane un tema centrale del volume, con l'autrice impegnata in continue consulenze per organismi internazionali che forniscono l'occasione per osservazioni non sempre recepite dai committenti ma, soprattutto, l'occasione per mantenere nel corso degli anni un rapporto continuo con la società Uduk. Lo sguardo di Wendy James è tutto fuorché neutro e distaccato c'è, invece, partecipazione e vicinanza, ma ciò non impedisce che l'analisi offerta sia estremamente puntuale e stimolante. Difficile, quindi, dire quale sia il punto di forza effettivo di un'opera che

appassiona. Dipende in buona parte dagli interessi del lettore. Personalmente ritengo che il sottotitolo del volume, *voices from the Blue Nile*, restituisca una delle dimensioni meglio riuscite del lavoro. In campo antropologico il volere dare voce alla società studiata non rappresenta in sé un obiettivo particolarmente originale. In effetti buona parte dei lavori sul campo cercano di fare esattamente questo. Wendy James, però, è riuscita a realizzare questo obiettivo in maniera magistrale. Le interviste, la musica, la danza, le canzoni, i mutamenti linguistici e culturali, sono tutti utilizzati per creare un ritratto collettivo di una società e dei mutamenti indotti in essa da un avvenimento drammatico come la guerra civile. Si parla di Uduk come gruppo, ma la narrazione è attenta anche all'individualità dei singoli protagonisti in modo che alcune figure si stagliano dall'insieme e assumono una loro spiccata individualità. Nel libro di Wendy James ci troviamo di fronte alle vicende di “veri esseri umani” (p. 209), non ai numeri delle statistiche, alle previsioni degli analisti o alle categorie degli scienziati della politica. Mi domando quanta letteratura sull'Africa possa vantare oggi questa capacità.

Massimo Zaccaria (Università di Pavia)



Antonino COLAJANNI, Alessandro MANCUSO, *Un futuro incerto. Processi di sviluppo e popoli indigeni in America Latina*, Roma, CISU, 2008, XXII + 346 p.

Il volume di Mancuso e Colajanni offre un notevole contributo allo studio dei processi di sviluppo attivati presso alcune popolazioni indigene della Colombia.

L'America Latina, dove la *questione indigena* è stata storicamente intesa dai governi locali come un “problema sociale sui generis”, appare infatti come un contesto particolarmente rilevante per cogliere gli effetti delle azioni messe in campo da diverse agenzie di sviluppo che, a partire

dagli anni Ottanta, hanno impattato sul futuro delle popolazioni indigene. Il *futuro* di questi gruppi è, non a caso, il degno protagonista del testo che, come esplicitano gli stessi autori, intende dare un contributo allo “studio dei futuri possibili”: futuri sognati, fortemente desiderati, temuti e allontanati dai popoli indigeni; futuri insicuri, ottimisticamente auspicati o “pianificati” dalle organizzazioni internazionali.

Colajanni e Mancuso offrono in questo testo un connubio fruttuoso di riflessione teorica e materiale empirico, derivante da dettagliati studi di caso condotti presso alcune popolazioni indigene della Colombia. Interessante è la prospettiva comparativa sviluppata a partire dai dati etnografici raccolti all'interno di due distinte esperienze di ricerca. Colajanni, lavorando come esperto e responsabile di un progetto di cooperazione internazionale della Ong italiana *Ricerca e Cooperazione*, sottolinea come “lo sviluppo” sia stata per lui l’“occasione concreta” che ha stimolato, accompagnato ma anche “fortemente condizionato la ricerca”. Da un ricco serbatoio etnografico, nutrito di venti anni di ricerche, l'antropologo attinge in particolare il

materiale derivante dalle osservazioni di campo e dalle conversazioni effettuate con leader e membri della comunità dei Kogi e degli Aruaco della Sierra Nevada de Santa Marta, due gruppi indigeni che si trovano a Nord della Colombia. Alessandro Mancuso, invece, pur favorito nella fase iniziale di accesso al campo dalla sua partecipazione a un progetto di sviluppo, ha svolto poi autonomamente un intenso periodo di ricerca sul campo, nel corso del dottorato, presso il popolo dei Wayuu della penisola della Guajira Colombiana.

Nel primo capitolo Colajanni offre una panoramica storica interessante sulle principali questioni e fasi che hanno caratterizzato l'incontro tra istituzioni internazionali e popoli indigeni dell'America Latina. Oltre alle politiche di aiuto attivate da alcune agenzie (come la Banca Mondiale e il Fondo Internazionale per lo sviluppo agricolo), questo excursus storico prende in esame il "punto di vista indigeno", inteso come l'insieme di proposte elaborate dalle organizzazioni indigene. Molto rilevante appare allora il processo attraverso cui queste pressioni (volte a smantellare le concezioni "assimilazioniste" e fare leva sui temi dei diritti degli indigeni e della difesa della differenza culturale), da un lato, e le concezioni antropologiche, dall'altro, hanno portato a trasformazioni significative del *linguaggio dello sviluppo* in rapporto allo "sviluppo indigeno", che si evidenziano nel passaggio da interventi settoriali di impostazione tecnocratica a programmi ampi, non settoriali, fondati su concezioni "olistiche". Un'innovazione terminologica testimoniata anche dalla ampia diffusione del concetto di "Piani di vita indigeni", che, a partire dalla fine degli anni Ottanta, ha sostituito in molti casi il termine "sviluppo".

Il secondo capitolo è invece dedicato a riflettere sulle connessioni storiche della nozione di sviluppo con il concetto di evoluzione, attraverso l'esplorazione di ambiti quali l'antropologia, biologia ed economia. Qui Mancuso offre un'analisi teorica, forse fin troppo densa e dettagliata, delle teorie dello sviluppo, muovendo dalle prospettive evolutive di Spencer e Darwin, passando per l'impiego di questa nozione nelle scienze economiche e nelle politiche di intervento, per poi espandersi a tracciare una sistematica trattazione degli orientamenti antropologici che hanno prevalso nel dibattito dagli anni Settanta ad oggi. In questa sede l'autore evidenzia il contributo dell'approccio transazionale e dell'antropologia dinamista all'analisi del cambiamento sociale, sottolineando come il superamento delle visioni organiciste e la centratura sul tema del conflitto e sulle "proprietà dinamiche e relazionali di ogni formazione sociale" abbiano offerto un vigoroso impulso alla nascita di nuovi approcci (es. gli approcci *actor-oriented*). All'interno di questa panoramica - in cui si passano in rassegna, tra gli altri, gli approcci post-strutturalisti, la prospettiva di Olivier de Sardan, e quella ecologica di Ingold - Mancuso esamina anche luci e ombre dei diversi contributi teorici e di ricerca empirica del settore.

Dopo le ampie trattazioni teoriche e panoramiche storiche dei primi due capitoli, arriviamo poi, a quella che, a mio avviso, è la parte (terzo e il quarto capitolo) più stimolante e appassionante del volume: la ricerca etnografica. Nel terzo capitolo Colajanni ci offre un breve profilo delle due popolazioni indigene della Sierra Nevada: da un lato i Kogi (un tempo Kaggaba), una comunità di orientamento religioso-contemplativo dominata dalla figura dei *Mama*, sacerdoti esperti del rituale che hanno il compito di curare la Madre Terra attraverso la conciliazione di forme oppostive (Yuluka); dall'altro lato, gli Aruako (Ika) definiti come "indigeni-imprenditori" per la loro dedizione all'imprenditoria, all'attività commerciale e alla organizzazione politico-giuridica. Avvalendosi di importanti saggi tratti dalla più focalizzata

letteratura di area, l'etnografo ripercorre i cambiamenti socio-culturali che hanno caratterizzato le due società indigene in rapporto ai contatti maturati con l'esterno (che sembrano maggiori nel caso degli Aruako). Entriamo qui in una storia intrisa di reazioni e forti resistenze ai tentativi di dominio e controllo esterno (come mostra la lotta decennale dei Kogi alla Missione Cappuccina), ma anche in una storia caratterizzata da frequenti negoziazioni, adattamenti, conciliazioni, reinterpretazioni locali. Da questo quadro emerge quindi solo un parziale isolamento dei due gruppi indigeni della Sierra Nevada, che, come testimoniano le fonti storiche, hanno avuto numerosi rapporti con i mercati esterni e un'integrazione di vecchia data nell'economia regionale.

Arriviamo poi al cuore dell'analisi etnografica che, attraverso alcune testimonianze riportate dall'autore, è più di ogni altra descrizione storica capace di immergerci, o quanto meno avvicinarci, al mondo dei Kogi e degli Aruako. Le interviste - focalizzate sulle modalità con cui membri delle due società interpretano il termine "sviluppo" e le idee, i concetti e le azioni pratiche ad esso correlate - mostrano come la rappresentazione di questi concetti sia filtrata sia dai sistemi socio-culturali dei due gruppi e dal loro universo cosmologico, sia dai processi storici che hanno portato le due comunità a duplici destini e storie di contatti con il mondo esterno. Parlando di "sviluppo" i due gruppi convergono in due punti significativi: nel continuo riferimento ai Bianchi e al termine "cambiamento" e nella mancanza assoluta di riferimenti al concetto di "cambiamento economico pianificato". Mentre, però, gli "imprenditori" Aruako riconducono lo sviluppo agli oggetti materiali, al possesso, all'aver dei soldi, i Kogi prendono le distanze da questo concetto che viene inteso come espressione e deriva del mondo dei Fratelli Minori (i Bianchi). Si evidenziano comunque dalle testimonianze riportate anche concezioni e rappresentazioni eterogenee all'interno di uno stesso gruppo indigeno e, per tale ragione, sarebbe stato forse interessante esplorare come esse si connettano alla stratificazione sociale delle comunità, alle diverse posizioni economiche e di potere che gli informatori rivestono all'interno del proprio gruppo etnico (i Mama, i comuni indigeni, i rappresentanti della organizzazione indigena, ecc.).

Arriviamo poi al materiale etnografico presentato da Alessandro Mancuso. I dati qui riportati riguardano la popolazione Wayuu, un gruppo indigeno della penisola della Guajira che, rispetto alle popolazioni amerindiane delle "basse terre" Sudamericane, presenta diverse peculiarità (dimensioni demografiche, unioni miste, organizzazione sociale, precoce adozione dell'allevamento di bestiame, ecc.). Anche in questo caso, sebbene con uno stile differenziato, l'autore ci riporta indietro nel tempo, immergendoci in una storia che - proprio in quanto centrata su elementi peculiari del sistema socio-culturale, quali l'organizzazione di reti commerciali, l'allevamento di bestiame, la partecipazione a scambi internazionali - si è costantemente caratterizzata da rapporti e scambi con l'esterno e da una spiccata attitudine a gestire tali rapporti. Questa notevole capacità di gestione dei rapporti si riscontra fino alla meta del Novecento, quando diversi fattori - tra cui la crisi dell'allevamento - spingeranno diversi membri del gruppo Wayuu a "migrare" verso una nuova meta, quella del lavoro salariato in campo agricolo. Mancuso offre un appassionante viaggio al lettore nel mondo non solo dei Wayuu, ma anche del lavoro di campo dell'etnografo, esplicitando nel corso del capitolo in maniera dettagliata le peculiari questioni/preoccupazioni metodologiche che hanno caratterizzato la ricerca (il posizionamento e le rappresentazioni della sua identità da parte degli informatori, le

implicazioni della/e lingua/e utilizzate nel corso delle conversazioni e il problema della traduzione, i contesti in cui sono avvenute le interviste e le trascrizioni delle “voci indigene” nel testo etnografico). Esaminano le interviste notiamo come i termini “sviluppo”, “progetto”, “cambiamento” assumano per gli informatori significati plurimi. Uno dei dati più interessanti che si ricava da queste testimonianze è che queste parole sono spiegate, commentate, interpretate dai membri Wayuu in rapporto alla propria identità. Mentre nel caso delle popolazioni Kogi e degli Aruako, presentato da Colajanni, lo sviluppo rappresentava qualcosa di estraneo proveniente “dai Bianchi” o che poteva implicare il “diventare come Bianchi”, qui lo sviluppo viene fatto oggetto di discorso attraverso una fondamentale distinzione di “ciò che significa sviluppo” per gli *Alijuna* (Bianchi) e “ciò che significa sviluppo” per i Wayuu. Mentre per i Bianchi questo termine sarebbe infatti espressione di un processo distruttivo ma necessario per il loro avanzamento, gli Wayuu vedono nello sviluppo un potenziale strumento per riscattare e difendere il proprio modo di essere in rapporto al “benessere”. Lo sviluppo assume quindi per molti informatori un significato positivo (legato ad esempio al miglioramento delle condizioni di vita dei Wayuu attraverso l’istruzione e il “sapere mettere le richieste sulla carta”). Parole come “cultura” e “identità” sono in questo caso utilizzate per definire la propria identità ma anche per sostenere la legittimità delle proprie rivendicazioni in materia di diritti. A rendere ancora più rigorosa e decisiva questa analisi sono le riflessioni che collegano le diverse percezioni dello sviluppo all’essere giovani/vecchi, al rapporto tra sapere e conoscenza, tra potere e autorità.

Nel quinto e ultimo capitolo (che forse poteva essere accostato al terzo), Mancuso offre ulteriori elementi di comprensione all’analisi del materiale etnografico presentato da Coljanni e ribadisce l’importanza dell’etnografia delle “nozioni locali di sviluppo” nell’esaminare come i concetti di sviluppo e modernità chiamino in causa processi di definizione identitaria e “determinate configurazioni di rapporti di potere”. In questo capitolo l’autore trova poi nuovamente spazio per discutere di questioni teorico-metodologiche al centro del dibattito dell’etnografia dello sviluppo e delle connessioni della nozione di “sviluppo” con i concetti di “civilizzazione” e di “cultura” in rapporto al tema dell’identità indigena in America Latina.

Per concludere, “Un futuro incerto” è un volume che, oltre ad arricchire il materiale empirico già esistente sulle popolazioni indigene dell’America Latina, riesce ad offrire un notevole contributo al dibattito dell’etnografia dei processi di sviluppo: da un lato, grazie all’adozione di una importante prospettiva comparativa, viene infatti attribuita centralità alle azioni, reazioni, interpretazioni di alcuni gruppi indigeni e alle “nozioni locali di sviluppo”, intese come nozioni che vengono elaborate, reinterpretate, commentate o rigettate dalle popolazioni indigene in rapporto agli specifici cambiamenti storici e processi socio-culturali; dall’altro lato, questo volume vuole anche riferirsi ad un altro “futuro”, quello dell’antropologia implicata nei processi di sviluppo. Il testo offre infatti buoni stimoli per pensare al contributo antropologico non solo nei termini di analisi critica degli effetti attivati dall’intervento delle agenzie internazionali, ma anche come imprescindibile “sguardo” da mettere in campo nei processi di ridefinizione delle politiche di sviluppo.

(Federica Tarabusi, Università di Bologna)



Alessandra GRIBALDO, *La natura scomposta. Riproduzione assistita, genere, parentela*, Roma, Luca Sossella Editore, 2005, pp. 212.

Le discipline antropologiche hanno investigato e riflettuto a lungo sulle forme di riproduzione dei gruppi sociali oltre che sull'articolazione della soglia tra biologico e sociale. Il dibattito sulle opposizioni dicotomiche tra natura e cultura, piuttosto che sulla costruzione della persona e dei generi, ha impegnato gli antropologi nella ricerca etnografica delle tracce, dei processi sociali e discorsivi di naturalizzazione delle categorie di ascrizione che definiscono l'appartenenza e la pertinenza sociale dei singoli.

Alessandra Gribaldo, che ha condotto una ricerca di campo in una clinica che effettua trattamenti di riproduzione assistita in Italia, nella città di Catania, dialoga con gli studi di parentela e di genere per disvelare le rappresentazioni che organizzano e forgianno la filiazione, la genitorialità e, più in generale, costruiscono l'idea di parentela in quello che Marilyn Strathern ha chiamato il "sistema di parentela euro-americano".

Il testo è organizzato in sette capitoli, le parole e le metafore descrittive, utilizzate dalle donne e dagli uomini intervistate/i, guidano la riflessione e costringono il lettore a collocare piccoli frammenti di narrazione e dettagli soggettivi in discorsi più complessi e più comprensivi sul sapere scientifico, sulle rappresentazioni della maternità e della consanguineità, sulla rappresentazioni dei corpi e sulla tecnologia della visione. Questo continuo movimento tra soggettività e rappresentazioni collettive, tra dettaglio etnografico e questioni filosofico-antropologiche ritma la lettura del testo, che a dispetto della complessità dei temi e della costellazione di riferimenti teorici, procede con una scrittura lieve se pur rigorosa e puntuale.

Codice biogenetico, ricodificazione della generatività a partire dalla relazione sociale e non dall'atto sessuale, desiderio di genitorialità amplificato e testimoniato dai reiterati tentativi di fecondazione, sono tutti temi trattati nelle conversazioni di campo mediante e sulle quali l'autrice sostiene le sue tesi che, qui di seguito, verranno brevemente sintetizzate.

I corpi nella riproduzione medicalmente assistita sono scomposti, frammentati, sino a divenire involucri trasparenti in cui l'attenzione e la visione, tecnologicamente possibile, del processo micro-riproduttivo racconta dei nuovi "soggetti", i gameti, che compaiono sulla scena della riproduzione. La comparsa dei gameti consente, quella che Gribaldo, identifica come una smaterializzazione della parentela che non avviene tramite una de-biologizzazione ma piuttosto attraverso lo slittamento dal corpo al gamete che giustifica e consente di iscrivere la parentela non più nella relazione sessuale (fondamento del modello euro-americano della parentela) ma nel codice biogenetico.

La rappresentazione della filiazione cognatica, in cui il contributo tra maschile e femminile, è paritario naturalizza e rende simmetrici i ruoli agiti da padri e madri, a prescindere dalle tecniche utilizzate e dal diverso coinvolgimento dei corpi femminili e maschili oscurando, nei racconti, la centralità ed il faticoso impegno che comportano le tecnologie riproduttive per i corpi femminili. L'iscrizione dei processi e la visione delle tecniche riproduttive dentro una logica di relazione tra i generi in cui il maschile

si identifica con l'attività ed il femminile con la passività, dentro un'immagine del materno che si declina in termini di sacrificio sono descritti con particolare attenzione nella loro contraddittorietà, negli slittamenti di significato e nel bisogno di conciliare le tecniche esperite ed il sapere micro-riproduttivo con idee socialmente condivise di genitorialità e di parentela. Se dunque il linguaggio naturalizzato della parentela e del genere si incrina e perde certezza, se la nozione di procreazione si riarticola, e quella di natura emerge inglobando l'artificialità e la tecnologia assumendo nuovi significati sociali, l'immaginario sociale filtra i discorsi scientifici trasforma e acquisisce alcuni concetti occultandone altri. Questo processo di filtro e re-invenzione della biologia, delle relazioni sociali e della tecnologia attraversa tutto il testo per rivelare come nella riproduzione l'idea di relazione sociale assuma una nuova centralità.

Il volume ha il pregio di offrire un'analisi antropologica dell'impatto delle tecnologie riproduttive nelle vite e nelle rappresentazioni sociali dando parola alle donne e agli uomini che hanno effettuato questi trattamenti, la restituzione di parola ai vissuti fa emergere una realtà sfaccettata e contraddittoria che non trova spazio nel dibattito pubblico su questi temi dove gli unici soggetti capaci di una visione sembrano essere i professionisti scientifici e i portatori di credi religiosi. La ricerca, che è stata effettuata prima dell'entrata in vigore della legge 40, raccoglie tra l'altro narrazioni su tecniche, come l'eterologa, non ammesse dalla norma di legge o su temi come la maternità surrogata o la genitorialità delle persone gay, temi questi che sono stati poco dibattuti prima del referendum e della legiferazione sulla procreazione assistita. La lettura di questo testo, se pur a distanza di qualche anno dalla sua pubblicazione, consente dunque di disegnare un campo di analisi, in cui la procreazione e la genitorialità, la natura e la tecnologia segnano il corpo sociale che in questi anni è stato chiamato, da diversi eventi privati divenuti mediatici e legiferazioni, a registrare scelte politiche che tendono ad offuscare la complessità irrigidendo le posizioni e obbligando le persone a vivere nei limiti di una norma sociale e giuridica che reifica l'idea di natura, di una natura paradossalmente tecnologica, che si compie in nome di una concezione astratta di vita.

Dal punto di vista metodologico, infine, il dialogo tra antropologa e pazienti consente per l'appunto una riflessione sui linguaggi, sulle rappresentazioni che però traslascia il contesto, i luoghi descritti sono quelli della clinica non vi è una riflessione più ampia sul contesto e sull'eventuale pressione sociale verso la procreazione o ancora, le biografie dei pazienti non ci sono, sembra esserci solo l'evento riproduttivo. Questo apparente galleggiare degli attori o degli informatori, per utilizzare un termine comune nel lessico antropologico, potrebbe apparire come un limite all'analisi di Gribaldo che però si colloca in una tradizione ben consolidata in ambiente anglosassone in cui la riflessione antropologica utilizza materiali e frammenti di narrazione per esplorarne i significati e le rappresentazioni sociali condivise a prescindere dalle biografie individuali o dalle indagini di campo allargate. Questo modo di procedere all'elaborazione del dato etnografico ha infatti evitato, data la peculiarità dell'oggetto etnografico che indagava la costruzione dell'idea di famiglia, di collocare il territorio siciliano in un orizzonte di riferimento culturale che lo allontanasse o lo rendesse estraneo all'Europa ed al sistema di parentela Euro-americano ricostruendo un'immagine di una cultura mediterranea e "familista". Eppure probabilmente la raffinata elaborazione filosofico-antropologica che la Gribaldo propone e la capacità di confrontarsi con letterature e tradizioni disciplinari differenziate avrebbe potuto trarre giovamento da una lettura più approfondita di come una tecnica globale, che in realtà è

sempre segnata da una legislazione nazionale, è discorsivamente manipolata o culturalmente trasformata dalle persone e dai professionisti che vivono i paesaggi sociali locali.

Ciò nonostante l'autrice ha dimostrato l'ambivalenza delle tecnologie riproduttive che paradossalmente forniscono nuovi significati a famiglia, genitorialità e orientamenti sessuali ma al contempo rafforzano, con la potente immagine del legame biogenetico, l'idea di natura. Attraverso un uso sapiente dell'etnografia ed una presa di posizione nel dibattito internazionale Gribaldo discute e colloca il suo "campo" nella tecnologie riproduttive rivelando come queste incidano sulla nozione di differenza, identità, di natura e cultura aprendo a nuovi scenari di negoziazione e ridefinizione dei generi e della relazione parentale generativa.

(Selenia Marabello, Università di Bologna)